

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 21 maggio 2014



CENTRO STUDI CNI

Italia Oggi 21/05/14 P. 34 Ingegneri, assunzioni in ripresa Gabriele Ventura 1

POS

Sole 24 Ore 21/05/14 P. 41 Avvocati, onorario «vincolato» al Pos solo su richiesta Guido Camera 2

CORTE DEI CONTI

Sole 24 Ore 21/05/14 P. 43 Ordini professionali fuori dal controllo 3

APPALTI PUBBLICI

Sole 24 Ore 21/05/14 P. 18 Realacci: stop a requisiti-barriera per i progettisti Mauro Salerno 4

AVVOCATI

Corriere Della Sera 21/05/14 P. 34 Processi e avvocati, il Paese degli eccessi Pietro Trimarchi 5

RESTAURATORI

Italia Oggi 21/05/14 P. 34 Restauratori senza titoli e nemmeno abilitazione Benedetta Pacelli 6

PEC

Sole 24 Ore 21/05/14 P. 41 Camere di commercio prudenti sulla Pec unica Francesca Milano 7

COMMERCIALISTI

Sole 24 Ore 21/05/14 P. 41 A Bologna convegno sulle dichiarazioni 8

ILVA

Sole 24 Ore 21/05/14 P. 1 L'Ilva e il destino di un Paese senza grande industria Paolo Bricco 9

Sole 24 Ore 21/05/14 P. 9 Un cambio di passo per l'Ilva Matteo Meneghello 11

ENERGIA

Sole 24 Ore 21/05/14 P. 17 Energia, risparmi fino a 1.100 euro Federico Rendina 13

Sole 24 Ore 21/05/14 P. 17 «Sfruttiamo le risorse nazionali» Jacopo Giliberto 14

URBANISTICA

Sole 24 Ore 21/05/14 P. 18 Urbanistica, pronta la riforma Giorgio Santini 15

ALTA VELOCITÀ

Italia Oggi 21/05/14 P. 14 Sprecati 8 anni per non partire Giorgio Ponziano 16

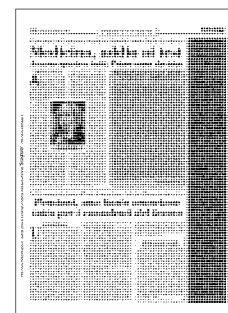
OCCUPAZIONE

Ingegneri, assunzioni in ripresa

DI GABRIELE VENTURA

Tornano a crescere le assunzioni di laureati in ingegneria. Nel 2013, infatti, le imprese italiane hanno offerto lavoro a 16.360 ingegneri, il 7,4% in più rispetto al 2012, quando si contavano 15.230 assunzioni. È quanto emerge dai dati forniti dal sistema informativo Excelsior-Unioncamere, rielaborati dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri. Entrando nel dettaglio, rispetto al 2012, è aumentata la domanda delle competenze ingegneristiche per tutti gli indirizzi di laurea, ma in particolar modo (+70%) le assunzioni di laureati del settore civile e ambientale, sebbene il 2013 si sia rivelato il peggiore degli ultimi vent'anni per quanto riguarda le gare per servizi di ingegneria. I laureati più ambiti dal mercato restano quelli del settore elettronico e dell'informazione, con 7.600 posizioni lavorative offerte, seguiti dai laureati degli indirizzi industriali con circa 4.600 assunzioni. L'attenzione delle imprese verso i laureati in ingegneria, emerge ancora dall'indagine, è in generale finalizzata al reperimento delle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (48,8% delle assunzioni) e di quelle tecniche (49,4%), ma limitando l'osservazione al solo comparto delle costruzioni la ricerca di laureati in ingegneria è rivolta in larga misura al reperimento di professioni tecniche (58%), a conferma, sottolinea il Centro studi del Cni, della tendenza alla sottoutilizzazione della categoria soprattutto per questa tipologia di laureati cui vengono affi-

date spesso mansioni di competenza solitamente dei geometri o dei periti. Torna inoltre a crescere la domanda di ingegneri nel settore delle costruzioni (880 richieste, 400 in più rispetto al 2012), mentre cala in quello delle industrie elettriche, elettroniche, ottiche e medicali (1.440 contro le 1.610 del 2012), che si conferma tuttavia il quarto settore in assoluto per numero di assunzioni, immediatamente prima di quello delle costruzioni.



Tracciabilità. Circolare del Consiglio forense

Avvocati, onorario «vincolato» al Pos solo su richiesta

Guido Camera

Il Consiglio nazionale forense con la circolare 10-C-2014 del Presidente Alpa, inviata ieri a tutti i Consigli dell'Ordine, fa chiarezza sul «presunto obbligo di dotarsi di Pos che - secondo notizie da ultimo diffuse con una certa insistenza da alcuni media - graverebbe su tutti i professionisti e quindi anche sugli iscritti nei nostri albi dal prossimo 30 giugno 2014».

La norma di riferimento è l'articolo 15 comma IV del decreto sviluppo bis, poi modificata dal milleproroghe, e prevede che «a decorrere dal 30 giugno 2014, i soggetti che effettuano l'attività di vendita di prodotti e di servizi, anche professionali, sono tenuti ad accettare anche pagamenti effettuati attraverso carte di debito».

Il Cnf chiarisce però che «la previsione corrisponde a chiari intendimenti di semplificazione e non stabilisce affatto che tutti i professionisti debbano dotarsi di Pos, né che tutti i pagamenti indirizzati agli avvocati dovranno essere effettuati in questo modo a partire dalla data indicata, ma solo che, nel caso il cliente voglia pagare con una carta di debito, il professionista sia tenuto ad accettare tale forma di pagamento». In altre parole «la volontà del contratto d'opera professionale (cliente ed avvocato) resta ancora il riferimento principale per la individuazione delle forme di pagamento», quali, ad esempio, «l'assegno o il bonifico bancario».

La novella non introduce, dunque, alcun «obbligo giuridico», bensì un «onere» - limitato agli importi superiori a 30 euro e, di fatto, non particolar-

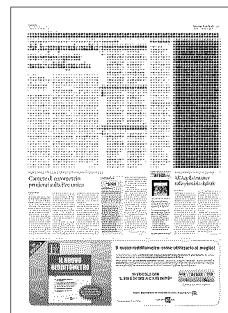
mente cogente, posto che «nessuna sanzione è prevista in caso di rifiuto di accettare il pagamento mediante carta di debito» - che potrebbe anche rimanere ipotetico. Infatti, nel caso in cui il cliente chieda di pagare la prestazione professionale con carta di debito - la cui definizione è individuata dal Dm Sviluppo Economico 24 gennaio 2014 - e l'avvocato ne sia sprovvisto, si determinerà «semplicemente la fattispecie della mora del creditore» disciplinata dagli articoli 1206 e seguenti del Codice civile, «che, come noto, non libera il debitore dall'obbligazione».

APPLICAZIONE DIFFICILE

Nessuna sanzione se si rifiuta la domanda del cliente. Per i legali nella pratica prevalgono assegni e bonifici

Nel caso degli avvocati l'obbligo di Pos potrebbe risultare di remota applicazione pratica, per la peculiarità del rapporto che lega avvocato e cliente. Difficilmente, infatti, l'avvocato «presenta il conto» al cliente sull'uscio dello studio per una prestazione occasionale: generalmente, infatti, i compensi degli avvocati, dopo una prima fase di fidelizzazione del cliente, riguardano attività svolta sul medio e lungo periodo, e detti compensi vengono generalmente pagati, come ben spiegato dal Cnf, con bonifico bancario oppure assegno a seguito di presentazione di nota dettagliata delle prestazioni e delle spese sostenute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esclusi e compresi. I casi in cui scatta il giudizio contabile

Ordini professionali fuori dal controllo

■ A fronte di alcune pronunce della Cassazione che sembrano ridurre l'ambito della **giurisdizione contabile**, occorre segnalare recenti decisioni delle varie sezioni regionali della Corte dei conti che, al contrario, hanno affermato la propria competenza.

È il caso, ad esempio, di un'azienda intercomunale partecipata, a capitale interamente pubblico, dedicata allo svolgimento del servizio idrico (sezione prima centrale di appello, n. 375/2012) e ancora di una società per azioni, originariamente nata come consorzio, operante nel settore dei servizi idrici e fognari avente come soci 72 Comuni e la Provincia comprendente gli stessi (sezione prima centrale di appello, n. 489/2013).

In un altro caso una fondazione privata è stata ritenuta soggetta alla giurisdizione contabile, in quanto era stata costituita tra la Regione e l'Università ed era subentrata alla precedente Azienda universitaria in tutti i rapporti giuridici esistenti, non aveva fini di lucro e svolgeva gli stessi compiti del-

la precedente Azienda universitaria (sezione giurisdizionale Lazio n. 758/2013).

Sono state ancora ricomprese nella giurisdizione contabile le società a partecipazione pubblica concessionarie di servizi pubblici e comprese tra gli enti cui lo Stato contribuisce in via ordinaria, e tenute all'osservanza delle procedure di evidenza pubblica nell'affidamento degli appalti (caso di Anas spa sezione Lazio, n. 683/2013).

Da evidenziare, invece, che la stessa Corte (sezione Veneto, sentenza n. 199/2013 e n. 326/2013) ha escluso la sussistenza della giurisdizione nei confronti dell'Ordine dei dottori commercialisti, nonostante sia un ente pubblico non economico. Ciò in quanto gli Ordini si autofinanziano con i soli contributi degli iscritti, senza alcun apporto a carico del bilancio statale, sicché il depauperamento delle risorse si traduce in un danno essenzialmente privato, come private sono le entrate dell'ente.

È invece, pacificamente, ricompreso nella giurisdizione

contabile l'accertamento della responsabilità erariale derivante dall'illecito o indebito utilizzo di contributi e di provvidenze economiche pubbliche (da ultimo Cassazione n. 1774/2013). Ne consegue la giurisdizione della Corte dei conti nei confronti di soggetti, pubblici o privati - siano essi persone fisiche o giuridiche - che indebitamente percepiscono o utilizzano contributi di derivazione europea oppure nazionale, finalizzati e vincolati a programmi pubblici. Si tratta di un caso singolare perché viene attratto alla giurisdizione contabile anche il privato, determinandosi così un'eccezione al principio generale che vuole sottoposti a tale giurisdizione i soggetti in qualche modo riconducibili alle amministrazioni e agli enti pubblici. È il caso, ad esempio, di un danno cagionato da una società privata che aveva lucrato sovvenzioni non dovute, attraverso un apporto di capitale inferiore a quello richiesto per l'erogazione pubblica; nella circostanza, peraltro è stato precisato che costituisce danno il totale delle somme percepite, senza che possa operarsi una riduzione proporzionale alla misura del reale apporto di mezzi propri della società percipiente.

**A. I.
St. Se.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

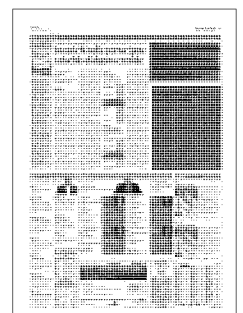
Lo spartiacque

CASISTICA DELLA GIURISDIZIONE CONTABILE

- Questioni attinenti la contabilità pubblica;
- Danni subiti da una Pa per atti compiuti da un dipendente pubblico;
- Danni subiti da società private "in house" per illecito comportamento di propri dipendenti;
- Illecita percezione ovvero indebito utilizzo di finanziamenti pubblici anche da parte di soggetti privati;
- Responsabilità del concessionario privato di pubblico servizio se lo stesso svolge funzioni di natura strettamente pubblica.

CASISTICA DELLA GIURISDIZIONE ORDINARIA

- Danni cagionati ad un ente pubblico da un soggetto privato;
- Danni subiti da una società a partecipazione pubblica, anche quando l'unico socio è una P.A.;
- Danni subiti da una Fondazione o comunque da un soggetto di diritto privato;
- Assenza di un danno diretto al patrimonio dello Stato o della P.A..



Appalti. «Esclusi dalle gare giovani e piccoli studi»

Realacci: stop a requisiti-barriera per i progettisti

Mauro Salerno

■ Stop ai requisiti di fatturato e organico nelle gare di progettazione. Parametri che nella maggiorparte dei casi si tramutano in barriere capaci di impedire l'accesso al mercato dei progettisti più giovani o degli studi professionali dalle spalle meno larghe. È quello che chiede il presidente della Commissione lavori pubblici del Senato con una lettera inviata al presidente dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici Sergio Santoro.

Al centro della questione ci sono le norme del regolamento appalti (Dpr 207/2010, articolo 263) che impongono il rispetto di una serie di requisiti di natura tecnico-economica ai progettisti interessati a partecipare alle gare per servizi di ingegneria e architettura banditi dalle Pa.

In particolare, sul fronte economico il regolamento chiede ai professionisti di dimostrare un fatturato per servizi di progettazione (raggiunto nei 5 anni precedenti alla gara) compreso tra 2 e 4 volte l'importo del progetto. Dal punto di vista tecnico si tratta di aver eseguito (nei 10 anni precedenti) progetti analoghi a quelli di gara per un importo globale tra 1 e 2 volte rispetto all'importo dei lavori da eseguire. E conta anche l'organico, da esibire in una misura variabile tra il doppio e il triplo rispetto alle unità stimate nel bando per lo svolgimento dell'incarico.

Realacci cita i dati dell'Agenzia delle Entrate che la Rete delle professioni tecniche ha presentato l'8 maggio insieme a un pacchetto di proposte relative alla riforma del codice degli appalti, innescata dall'obbl-

go di recepire le nuove direttive europee entro la primavera del 2016 (vedi il Sole 24 Ore del 7 e del 9 maggio). I dati delle Entrate dicono che su 141.618 «strutture professionali dell'area tecnica» solo 1.983 esibiscono più di 5 addetti, pari all'1,4%. «Questo significa - aggiunge il presidente della Com-

LETTERA A SANTORO (AVCP)

Nel regolamento appalti parametri troppo severi e in contraddizione con il codice: richiesto l'intervento dell'Autorità

missione lavori pubblici della camera - che nelle gare, per le quali la stazione appaltante ha fissato un numero di unità stimate superiore a cinque (la stragrande maggioranza), si è registrata di fatto una chiusura mediamente pari al 98,6%». Una barriera che contrasta con le indicazioni della nuova direttiva che spingono «sulla necessità di aprire il mercato alle Pmi». Ma soprattutto, nota Realacci, con le previsioni del codice degli appalti (articolo 41, norma gerarchicamente superiore rispetto al regolamento attuativo) che dichiara «illegittimi i criteri che fissano, senza congrua motivazione, limiti di accesso connessi al fatturato aziendale».

Di qui il chiarimento richiesto a Santoro. Che Realacci sollecita proprio perché «le stazioni appaltanti continuano a prevedere sistematicamente, e senza congrua motivazione, limiti di accesso connessi al fatturato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LENTEZZA DELLA GIUSTIZIA

Processi e avvocati, il Paese degli eccessi

di PIETRO TRIMARCHI

Caro direttore, l'Italia ha una posizione di spicco nell'ambito europeo per la lentezza della giustizia civile. Dovendo spiegarsene il perché, la spiegazione che sembra ovvia e viene per prima alla mente è che siano insufficienti le risorse dedicate all'organizzazione giudiziaria. Ma così non è; o meglio: così non sarebbe in una situazione normale, perché la spesa annuale per l'intero sistema giudiziario italiano (civile e penale) corrisponde a circa € 73 per abitante, che corrisponde sostanzialmente alla media dei Paesi dell'eurozona (dati 2010 Cepej). Il problema è dovuto principalmente all'ingente arretrato, che a sua volta si è formato per l'insostenibile pressione di una massa ingente di domande giudiziali. 2.399.530 nuove liti civili e commerciali in un anno è un numero abnorme, perché corrisponde a 40 nuove liti per 1.000 abitanti, dato che si confronta con 28 per la Francia, 19 per la Germania, 13 per l'Austria (dati 2010 Cepej).

Contrastare un fenomeno che ha radici nel costume non è facile; ma qualcosa si può fare. Si può e si dovrebbe, innanzitutto, evitare che la via della lite infondata sia più conveniente di quella dell'adempimento del dovuto. È questo il caso, in Italia, dell'adempimento di molti debiti di diritto privato, per i quali la condanna attribuisce sovente solo gli interessi legali, che oggi, per esempio, sono calcolati al tasso dell'1% annuo. Ciò significa che in questi casi il debitore inadempiente è finanziato dal creditore, per la durata del processo fino a un provvedimento esecutivo di condanna, al tasso (per il 2014) dell'1% annuo, mentre un finanziamento bancario (che oltre tutto non gli sarebbe sempre possibile di ottenere) gli costerebbe oggi almeno il 5% annuo. Ciò è tanto più sconcertante, in quanto per il ritardo nel pagamento di merci e servizi oggetto di operazioni commerciali sono invece dovuti (per imposizione europea, al solito) interessi al tasso, oggi, dell'8,25% annuo. Sembrerebbe, inoltre, corretto e opportuno disporre che la parte soccombente, la quale abbia temerariamente abusato del processo agendo o resistendo in giudizio con malafede o colpa grave, sia condannata a pagare allo Stato una sanzione adeguata. Merita poi di essere accertato se un contributo alla riduzione del contenzioso possa essere dato dalla Pubblica Amministrazione, mediante un suo più generale e rigoroso controllo preventivo interno, che operi come filtro selettivo delle posizioni da mantenere in giudizio, separandole da quelle da abbandonare spontaneamente in riconoscimento delle

buone ragioni della controparte. Si tratta di una questione assai importante, poiché i procedimenti in cui è parte la Pubblica Amministrazione, spesso con cause seriali, costituiscono una quota assai importante del contenzioso.

Altra posizione di punta del nostro Paese riguarda il numero degli avvocati (nel 2010 circa 350 avvocati ogni centomila abitanti, a fronte, per esempio, di 80 in Francia e 190 in Germania: dati Cepej).

«Troppi avvocati!» scriveva Piero Calamandrei con riferimento ai dati del 1913 (quando avvocati e procuratori erano 21.488: 59 ogni centomila abitanti; oggi sono circa 250.000).

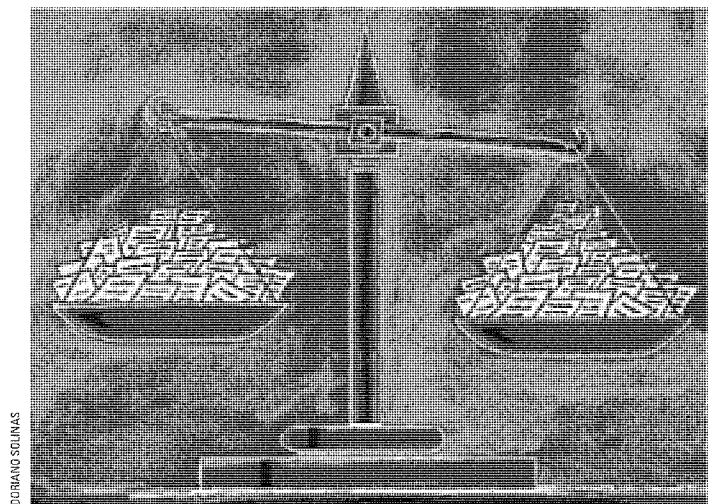
Troppe cause, perché troppi avvocati, o invece, gli avvocati sono molti per provvedere alle molte cause? O, infine, entrambi gli eccessi sono paralleli e hanno la radice nella particolare cultura del Paese? Delle due prime tesi, la seconda non sembra fondata: la domanda di giustizia è cresciuta, ma se il numero degli avvocati fosse adeguato alla pressione della domanda, essi dovrebbero essere pienamente occupati, mentre così non è, poiché risulta che in gran numero sono in difficoltà per insufficienza di lavoro. La tesi opposta — che siano gli avvocati a fomentare le liti — si ricollega con una secolare diffidenza verso la categoria e, più in generale, verso i giuristi: dal detto «giuristi, cattivi cristiani», ripetutamente ripreso da Lutero, all'Azzecagarbugli del Manzoni. La tesi non è rigorosamente dimostrabile, e va in ogni modo

ridimensionata, considerando che, di regola, l'incontro fra avvocato e cliente avviene su iniziativa di quest'ultimo, e non viceversa. È peraltro ragionevolmente presumibile che avvocati con poco lavoro non siano molto portati a frenare la litigiosità dei loro clienti. Anche per questa ragione, di fronte al gravissimo problema della crisi della giustizia civile, che richiede di adottare tutti i rimedi ragionevoli e possibili, l'opportunità di introdurre un numero programmato per l'ammissione all'esercizio della professione andrebbe seriamente considerata.

Questa soluzione, dopo le deprecabili vicende degli esami d'avvocato a Catanzaro, che ora si vorrebbero sostituire con la facile abilitazione professionale ricercata in certi Paesi stranieri per poi farla valere in Italia, si raccomanderebbe, inoltre, come l'unica veramente in grado di assicurare un sufficiente livello di competenza tecnica. La critica, secondo la quale limiti all'accesso alla professione sarebbero contrari alle esigenze del mercato, appare dettata da una concezione scolastica e semplicistica dei benefici della concorrenza; inoltre trascura che la garanzia di competenza tecnica non è solo nell'interesse del cliente, ma è anche nell'interesse pubblico alla qualità del giudizio, poiché il dibattito fra difensori competenti è di grande aiuto a chi deve poi decidere la lite, come qualsiasi giudice può testimoniare.

*Professore emerito di Diritto civile
all'Università Statale di Milano*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORIANO SOLINAS



Restauratori senza titoli e nemmeno abilitazione

Restauratori senza titoli e senza abilitazione. Continua a essere senza pace il mondo degli operatori dei beni culturali, non solo per quei 20 mila professionisti in attività che attendono da oltre cinque anni di ottenere l'abilitazione, ma anche per quei giovani che nel 2014 usciranno dalle scuole di alta formazione con un titolo nuovo di zecca. Peccato che le stesse scuole ancora attendino un riconoscimento a tutti gli effetti. Dunque la rivoluzione contenuta nel Codice dei beni culturali del 2004 (dlgs 42/2004) che aveva previsto una definizione diversa per i professionisti del settore, per ora è rimasta solo sulla carta. Nel caso della formazione, infatti, manca quel decreto interministeriale (Miur e Mibac) che avrebbe dovuto dare il via libera all'attivazione dei corsi in precedenza accreditati. In sostanza quando nel 2009 uscì il provvedimento si stabilì che tutte i nuovi corsi sia quelli delle accademie che quelli delle altre istituzioni formative avrebbero rilasciato un titolo equiparato al diploma di laurea. Se però per i corsi universitari, istituiti sotto l'egida degli atenei universitari, la validità è stata confermata a tutti gli effetti, alle tre scuole storiche di alta formazione (l'Istituto per la conservazione e il restauro, l'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario e l'Opificio delle pietre dure) manca l'avallo conclusivo, in realtà quello iniziale. Il percorso formativo non risolve comunque il problema di tutti quei professionisti che aspettano da circa cinque anni di poter entrare a fare parte dell'elenco dei soggetti abilitati ad acquisire la qualifica. Per consentire infatti a quell'esercito di aspiranti di entrare a far parte «dell'albo» dei restauratori con uno nuovo status giuridico, i ministeri competenti (Miur e Mibac) avrebbero dovuto emanare, così è scritto nella legge (G.U. n.25 del 30/01/13) due ulteriori decreti: il primo con le linee guida per procedere alla selezione pubblica di titoli e di attestati professionali, il secondo con il bando per coloro che, privi di sufficienti requisiti per titoli, dovranno sostenere una prova di idoneità abilitante. Due provvedimenti attualmente inesistenti.

Benedetta Pacelli



Registro imprese. Difficile attuare il divieto di mail «cumulativa» sancito dal ministero

Camere di commercio prudenti sulla Pec unica

Francesca Milano MILANO

Il criterio dell'indirizzo di posta elettronica certificata esclusivo per l'iscrizione al Registro imprese verrà rispettato da ora in poi, ma sanare il pregresso sarà un'impresa ardua. A dirlo sono le Camere di commercio, interpellate dal «Sole 24 Ore» alla luce della circolare del ministero dello Sviluppo economico del 9 maggio.

«Già da tempo - spiega Brunella Tarli, conservatore del Registro imprese di Firenze - applichiamo la cancellazione d'ufficio in casi di Pec non funzionanti o non attive, ma fare lo stesso con le Pec "cumulative" tra imprese seguite dallo stesso professionista non sarà così semplice. Pensiamo di farlo chiedendo la colla-

borazione dei professionisti che seguono le imprese». Anche dalla Camera di commercio di Padova ammettono le difficoltà: «Per semplicità, soprattutto in un tessuto produttivo come il nostro fatto di piccole imprese, abbiamo finora permesso la registrazione di indirizzi Pec non unici - dichiara il conservatore, Roberta Tonellato -. Per correggere dovremmo fare un'estrazione nella banca dati e una comunicazione a tutte le imprese "irregolari". Ci vorrà tempo».

Non sarà attivato un controllo a tappeto sulle Pec a Torino, dove Maria Loreta Raso, conservatore del Registro, ha preferito attivare il procedimento di cancellazione «soltanto in caso di contestazione nell'utilizzo della Pec, ad esem-

pio quando c'è una segnalazione di Pec dapprima dichiarata da un'impresa, che è stata successivamente revocata e in seguito attribuita con lo stesso dominio ad altra impresa».

Una soluzione auspicata da più parti è quella di un intervento coordinato: «Ci aspettiamo - spiega infatti Pier Andrea Chevillard, segretario generale della Camera di commercio di Milano - che la pulizia del Registro possa essere realizzata in modo coordinato tra le Camere di commercio. È importante anche la collaborazione con le società che rilasciano le Pec, in modo che possano segnalarci quelle riassegnate».

Il conservatore della Camera di commercio di Ancona, Paola Castellucci, ritiene invece di proseguire con la linea finora adottata e «di non fermare la pratiche a causa dell'uso non univoco della Pec. Sarebbe tuttavia auspicabile che ci fosse un intervento incisivo del ministero».

Ma cosa succede nel caso in cui ci siano più imprese iscritte al Registro con lo stesso indirizzo di posta certificata? Dalla Camera di commercio di Roma spiegano che «le eventuali sanzioni non potranno essere di natura pecuniaria». Ma, in ogni caso, in base a quanto chiarito dalla circolare del Mise l'anomalia va risolta. «Per questo - proseguono - c'è bisogno di stabilire criteri e procedure da seguire a livello nazionale. Non può essere il Registro di Roma a decidere da solo».

Anche a Bologna per superare l'impasse si spera in un intervento ministeriale: fanno sapere che insieme alle altre Camere di commercio della regione hanno già sottoposto la questione ai tavoli nazionali.

L'anticipazione



Sul «Sole 24 Ore» del 14 maggio è stato pubblicato l'articolo sulla circolare n. 77684 del ministero dello Sviluppo economico del 9 maggio scorso. Nella circolare il ministero ha chiarito che l'indirizzo di posta elettronica certificata che le imprese devono comunicare al Registro imprese deve essere «unico». Non è quindi possibile registrare più imprese con la stessa Pec



COMMERCIALISTI

A Bologna convegno sulle dichiarazioni

Si è tenuto ieri a Bologna organizzato dall'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili in collaborazione con Il Sole 24 Ore un convegno per illustrare le principali novità in fatto di dichiarazioni dei redditi 2014. In particolare il vicepresidente dell'Ordine di Bologna, Mario Spera, si è soffermato sull'accavallarsi delle scadenze che renderà problematico anche quest'anno il lavoro dei dottori commercialisti così come non mancano le incertezze interpretative su quadro RW. Ma non si è mancato di fare il punto sulla nuova normativa per le start up innovative, sul redditometro, le agevolazioni Ace, la voluntary disclosure e le società tra professionisti. Il convegno è stata anche l'occasione per ribadire la forte sinergia tra l'Ordine di Bologna e il gruppo Sole 24 Ore.



FEDERACCIAI E LA CRISI DELLA SIDERURGIA

L'Ilva e il destino di un Paese senza grande industria

di **Paolo Bricco**

L'Ilva non è solo l'Ilva. Taranto non è solo Taranto. Se l'Italia perde l'Ilva, il nostro sistema industriale chiude definitivamente la partita della grande impresa. Negli ultimi venticinque anni - prima con

il collasso dell'economia pubblica di matrice Iri e poi con la decadenza delle famiglie storiche del capitalismo privato - il nostro Paese ha sperimentato la crisi del paradigma della grande fabbrica. Questo processo può essere ultimato - e reso irreversibile - se l'incapacità di gestire l'affaire Ilva porterà a esiti finali negativi. Fa impressione, all'assemblea annuale di Federacciai, osservare nell'auditorium del Sole 24 Ore le gigantografie - sorridenti - dei grandi vecchi della siderurgia italiana.

Continua ► pagina 9

Meneghello e Palmiotti ► pagina 9



L'ANALISI

**Paolo
Bricco**

Il destino di un Paese senza grande industria

► Continua da pagina 1

Fa impressione ascoltare il tono – preoccupato, quasi irato – che il presidente di Federacciai Gozzi adotta quando parla della situazione – finanziariamente drammatica – dell'Ilva. Luigi Lucchini, Steno Marcegaglia, Emilio Riva e Roberto De Miranda non sono nati ricchi. Ma hanno fatto diventare l'Italia un Paese ricco. Il modello industriale che hanno edificato – basato sul *medium-tech* e su una innovazione di processo che con i forni elettrici ha cambiato la siderurgia internazionale – non rappresenta solo una uscita indolore dal Novecento, ma costituisce un ingresso in un Duemila segnato dalle catene internazionali del valore in cui l'Italia manifatturiera ha (può avere) un ruolo. La loro eredità è una promessa di futuro. Invece, l'altro modello novecentesco – la grande

impresa a ciclo integrato, che ha avuto nella vecchia Italsider uno dei suoi perni e ora è incarnata nell'Ilva – si trova in una terra di nessuno. Quasi che la deriva giudiziaria subita dall'Ilva sia una sorta di completamento della traiettoria storica di un Paese che – con le sue componenti giudiziarie e politiche – ha dato un colpo definitivo all'ambizione del suo sistema industriale di conservare un presidio nella grande fabbrica. Il Governo deve decidere che cosa fare dell'Ilva. Confermare Bondi accettando il suo piano industriale basato sul metano? Rinunciare a lui pensando a un futuro più tradizionale, in linea con le dimensioni attuali del mercato italiano, assumendosi l'onere di gestire un *down-sizing* che significherebbe minori capacità produttive e meno occupati? I governi Monti e Letta hanno cercato di evitare lo scontro con la magistratura. Hanno fatto tre leggi speciali. Hanno tolto la proprietà sostanziale ai Riva. Hanno messo un commissario. Qualunque cosa accada, con il ping pong fra magistratura e politica in cui soltanto la prima sembrava avere la racchetta, negli ultimi due anni l'Italia ha camminato ad ampie falcate verso un profilo industriale in cui la componente della grande impresa è sempre più debole, quasi che fossimo incapaci di gestirne tutte le rilevanti complessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La questione industriale/1. Il presidente di Federacciai Gozzi chiede di voltare pagina rispetto alla gestione commissariale

Un cambio di passo per l'Ilva

«Piano industriale improbabile, azienda vicina al collasso: perde 70 milioni al mese»

Matteo Meneghello
MILANO

Un cambio di passo per Ilva. A chiederlo, ieri durante l'assemblea di Federacciai, è stato il presidente Antonio Gozzi. Il giudizio del mondo siderurgico italiano sulla gestione commissariale di Enrico Bondi è negativo. Si chiede di voltare pagina e di aprire un nuovo percorso, con un riassetto proprietario (coinvolgendo la famiglia Riva) che permetta il varo di un piano industriale sorretto da nuove risorse finanziarie, con un ruolo di coordinamento dello Stato nel processo di transizione (non si esclude il ricorso all'amministrazione straordinaria). Un quadro futuro che trova il parziale consenso del Governo che attraverso il viceministro allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti, pur non rinnegando le scelte fatte nell'ultimo anno e mezzo, lancia un appello agli imprenditori siderurgici italiani: «Si facciamo avanti e

IL SUGGERIMENTO

«Va costruita una compagine societaria con il sostegno di molti e senza escludere i Riva». De Vincenti: chi è interessato si faccia avanti

scendano in campo».

Nella sua relazione - definita deludente, in serata, dai sindacati - Antonio Gozzi ha puntato il dito su Bondi e sui risultati del suo primo anno di gestione (il mandato dovrà essere rinnovato nei prossimi giorni). «È un signore che di siderurgia sa molto poco - ha spiegato -, e che ha costruito un piano industriale improbabile, basato su presupposti discutibili come il preridotto». Il difetto, però, è nel manico. Gozzi, che definì fin dall'inizio la legge Orlando-Zanonato come «un esproprio senza indennizzo» ha sottolineato ieri che «senza una proprietà e una governance normale, nessuna impresa è capace di generare le risorse necessarie per gli interventi ambientali e per il rilancio produttivo». Per il leader di Federacciai «l'azienda si avvicina al collasso: perde tra i 60 e i 70 milioni al mese e ha distrutto capitale circolante per oltre un miliardo». La nuova strada da imboccare, ora, è definita «faticosa»: va «costruita una compagine societaria, con il sostegno di molti e senza escludere i Riva» (per la loro quota parte in caso di aumento di capitale) per varare un nuovo piano.

Nell'altra vicenda chiave per la siderurgia italiana, quella della Lucchini sono state invece evidenti, secondo il leader di Federacciai, le responsabilità di politica e sindacato «incapaci di riconoscere per tem-

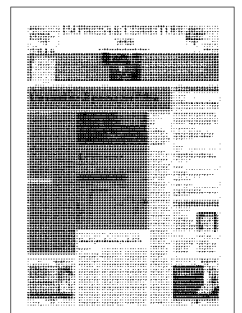
po una realtà evidente: che l'altoforno non aveva alcuna speranza di essere salvato». Un'invasione di campo, quella istituzionale, che si è misurata secondo Gozzi anche nell'accordo di programma, che contempla «chimere come il Corex». Anche nel caso di Piombino, come su Taranto «si stenta a riconoscere - ha concluso Gozzi - che il piano industriale lo devono fare gli imprenditori e non politica o sindacato».

Parlando agli imprenditori, il viceministro De Vincenti ha invece difeso l'operato del Governo, che sulle vicende Ilva e Lucchini ha dato un «segnale forte per la difesa della manifattura». Su Taranto, in particolare, «si è partiti dal presupposto che Ilva non chiudesse. Se oggi ragioniamo su un futuro e su come costruire un nuovo azionariato - ha detto - è perché si è intervenuti un anno fa». Ora, in prospettiva, ha concluso De Vincenti rivolgendosi alla platea, «è giusto chiedere a voi di giocare questa partita fino in fondo» (Marcegaglia e Arvedi, su questo punto, hanno già annunciato pubblicamente la loro disponibilità, mentre il Governo prosegue il dialogo con il gruppo franco-indiano ArcelorMittal).

Al di là dei due punti di grave crisi (al quale si aggiunge il rebus su Ast),

la siderurgia italiana tiene, con un fatturato di 34 miliardi nel 2013, e una forza lavoro da 70mila addetti in equilibrio anche col ricorso agli ammortizzatori. Ci sono aree che presentano ottime performance reddituali (legate ad automotive, meccanica e oil&gas) e altre meno brillanti (quelle legate al mercato delle costruzioni). Nei primi mesi dell'anno la produzione sta recuperando (+5,8% ad aprile), anche se si tratta in parte di un dato «drogato» dal confronto con un 2013 zavorrata dalle difficoltà dell'Ilva. Le prospettive sono ancora difficili, soprattutto per l'Europa meridionale, come ha detto ieri il neopresidente di Eurofer Robrecht Himpe. I temi su cui Federacciai punta per migliorare le performance sono legati al recupero della domanda interna, alla questione energetica e alla «certezza del diritto» sul piano ambientale. Sollecitazioni raccolte ieri dal ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti. Il direttore generale di Confindustria Marcella Panucci ha sottolineato invece, in chiusura di dibattito che «regole certe e non ostili sono necessarie anche in materia fiscale»: un fisco opprimente, complesso o vessatorio è «il peggiore disincentivo all'impresa. Guardiamo con attenzione all'attuazione della delega fiscale, alla cui approvazione parlamentare abbiamo contribuito in maniera decisiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Al lavoro. Un momento dell'assemblea di Federacciai ieri all'auditorium del Sole 24 Ore a Milano

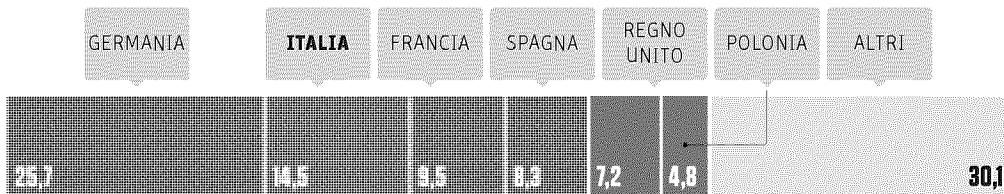


NOI E GLI ALTRI

Il confronto internazionale

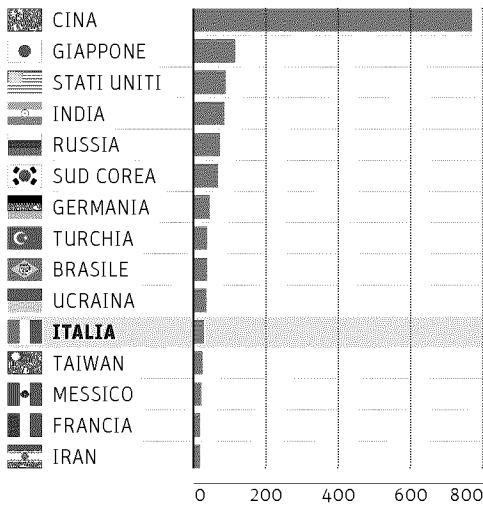
LE QUOTE NELL'UNIONE EUROPEA

Dati in %, 2013



LA CLASSIFICA MONDIALE

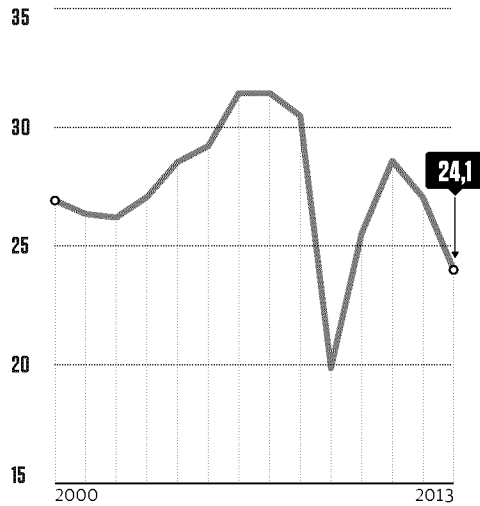
Dati in milioni di tonnellate, 2013



Fonte: Federacciai

IL TREND DELL'ITALIA

Dati in milioni di tonnellate



Liberalizzazioni. Nomisma stima i benefici annui per le famiglie che puntano sul libero mercato

Energia, risparmi fino a 1.100 euro

I consumatori frenano: crescono le offerte ma anche il rischio truffa

Federico Rendina
ROMA

■ Ci guadagna – avvertono gli analisti – chi è capace di cimentarsi nel difficile slalom tra oltre 100 formule contrattuali e molteplici sconti collaterali su altri servizi e prodotti commerciali. Con vantaggi che in media non raggiungono 80 euro l'anno per il costo puro dell'energia, ma per i più arditi e capaci possono toccare addirittura «1.100 euro su una spesa media di 1.700 euro l'anno» azzarda il presidente di Nomisma Energia, Davide Tabarelli, illustrando la sua ultima radiografia sul mercato libero dell'elettricità e del gas.

Ma ecco il rovescio della medaglia. In un convegno "parallelo" le 18 principali associazioni dei consumatori, ospitate dall'Authority per l'energia («stiamo collaborando attiva-

mente»), denunciano il fiorire delle trappole che sotto forma di errori di fatturazione e contratti che infliggono invece sovracosti, tormentano molti dei cittadini che transitano al mercato libero dell'energia. Di qui l'azione, appoggiata dall'Authority, illustrata nel sito www.energiadirittivivoce.it.

Gioie e dolori della liberalizzazione. Che va ben scandagliata. Lo fa, sul versante delle buone notizie, Nomisma Energia. Sul mercato libero, al quale è ormai passato un cliente elettrico su tre, «non ci sono solo truffe e bollette pazze» rimarca Tabarelli riferendosi ai possibili sconti rispetto alle tariffe vincolate (i contratti "di maggior tutela" che replicano le vecchie tariffe amministrare ante-liberalizzazione, ndr) ma anche ai benefici che si possono cumulare ad esempio con le carte fedeltà

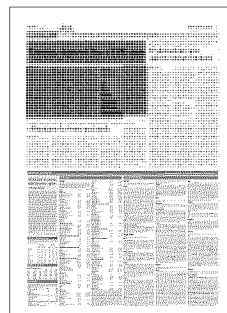
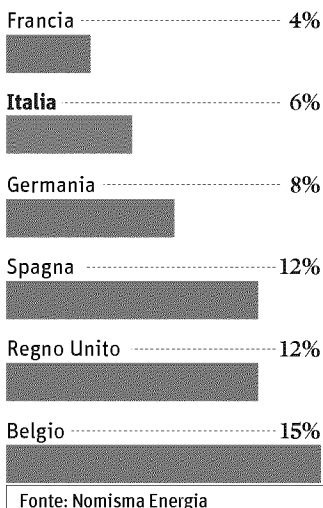
agganciate ad esercizi convenzionati. Ne deriva che nel «solo costo di luce e gas sul libero mercato, rispetto a quello vincolato, si ha un risparmio medio annuo fino a 76,5 euro». A cui va però aggiunto «quello sulla spesa familiare complessiva, grazie alle carte fedeltà che spesso accompagnano l'offerta tariffaria». E così «solo prendendo in esame quelle che garantiscono il 5% di sconto sugli acquisti di alimentari, si arriva ad un ulteriore risparmio annuo di 286 euro se si considera che una famiglia tipo spende in un anno 5.700 euro». Sommando altri sconti, su cure, trasporti, viaggi, apparecchiature si arriva dunque «ad un risparmio annuo di oltre 1.100 euro».

Ma le trappole non mancano, incalzano le associazioni dei consumatori. Aumentano le offerte ma anche – accusano – i

disservizi e anche le truffe. Tant'è che da settembre 2011 ad oggi sono giunte agli sportelli (fisici o telematici) delle associazioni poco meno di 33 mila appelli. Oltre il 54% per l'elettricità, il 32% per il gas e oltre il 13% per entrambi i settori. La stragrande maggioranza delle segnalazioni riguarda proprio il mercato libero (68,15%), mentre la tipologia di disservizio che raccoglie il record di denunce (poco meno del 46%) è rappresentata dai «problemi con le fatturazioni»: bollette sbaldate, fatture che arrivano in ritardo, consumi indicati come astronomici, conguagli pesantissimi. Nel mirino, in particolare, il fenomeno (segnalato dal 17% di chi si lamenta) dei contratti non richiesti, delle condotte commerciali scorrette e delle vere e proprie truffe.

Il confronto

Il passaggio al mercato libero elettrico; tassi di switching nei mercati elettrici in Europa nel 2012



Giacimenti. Per il ministro Guidi il tesoro del sottosuolo non va sprecato: ed è subito polemica - E ora la Grecia trivella lo Ionio

«Sfruttiamo le risorse nazionali»

Jacopo Giliberto

■ Dopo la Croazia in Adriatico, anche la Grecia ha rilasciato concessioni per la ricerca di giacimenti nello Ionio, di fronte a Calabria e Sicilia. Ma non bisogna perdere l'opportunità rappresentata dal petrolio nazionale, ricorda il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, per «l'importanza della diversificazione delle fonti e delle rotte di approvvigionamento puntando innanzitutto su quelle indigene. In un Paese

come il nostro, fotovoltaico, eolico, rinnovabili possono essere importanti, ma altrettanto lo sono il gas e il petrolio di cui siamo discretamente ricchi». Confermava ieri il viceministro Claudio De Vincenti: «sfrutteremo i giacimenti «ma nella più totale attenzione e tutela dell'ambiente».

L'Italia importa petrolio e gas per l'88% del fabbisogno tramite tubi e navi. Secondo l'Assomineraria, sotto i nostri piedi ci sono 700 milioni di barili, pari a 6 miliardi di

euro che oggi paghiamo a scicchi e oligarchi o pari a royalty per 3 miliardi.

Italia ci sono 976 pozzi petroliferi e in Adriatico ci sono 111 strutture petrolifere: sommati, pozzi e piattaforme occupano lo spazio di cinque centri commerciali. L'Italia dagli anni 60 sfrutta i giacimenti adriatici, a differenza di croati e greci; la maggior parte delle piattaforme italiane da decenni sono davanti alle coste più apprezzate per il turismo e per la quali-

tà delle acque, che anche in questi giorni collezionano bandiere blu e golette verdi. Unico tratto vietatissimo: davanti al Veneto.

Ieri molte polemiche contro lo sfruttamento dei giacimenti nazionali e altrui. Una selezione di alcune fra le molte dichiarazioni. Legambiente: «Le quantità stimate sotto il mare italiano sono di appena 10 milioni di tonnellate e stando ai consumi attuali, si esaurirebbero in soli due mesi». Le aree interessate dalle attività petrolifere «occupano una superficie marina di circa 24mila chilometri quadri, un'area grande come la Sardegna». Marevivo chiede al Governo se siano state attivate le procedure ambientali per le trivellazioni in Croazia. Il presidente della Regione Veneto, Luca Zaia: «Il mio no alle trivellazioni in Adriatico è assoluto». Il motivo? Non solo sversamenti di greggio, ma anche «l'impatto visivo che gli impianti avrebbero sul paesaggio». Il sindaco delle Tremezine, Antonio Fentini: «Auspico un'iniziativa del Governo verso la Croazia per scongiurare le trivellazioni».



Pianificazione. Definita la bozza del disegno di legge del Governo a 72 anni dalla prima norma quadro

Urbanistica, pronta la riforma

Previsto il riordino dei permessi, rivisti perequazione e standard

Giorgio Santilli

È pronta la prima bozza del governo sulla riforma urbanistica attesa da 72 anni. È il risultato di un lavoro assai approfondito della commissione insediata dal ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, proprio per varare una prima ipotesi di disegno di legge di governo del territorio, in coerenza con l'attuale assetto del titolo V, ma in qualche modo anticipatore dei nuovi assetti costituzionali che prevedono il ritorno allo Stato della competenza esclusiva sui principi quadro della legislazione in materia di governo del territorio.

La bozza, composta di 21 articoli, ha certamente il merito di una visione organica che tenta di dare risposta in un disegno unitario a tutte le questioni aperte in questi anni dalla prassi urbanistica e dalle leggi regionali: dalla perequazione alla compensazione nel capitolo della fiscalità immobiliare, dalla riforma degli standard previsti dal decreto ministeriale 1444/1968 alla trasferibilità dei diritti edificatori, dalla pianificazione territoriale di area vasta (ancora ancorata alle Province ma anche alle città metropolitane) alla definizione di una politica complessiva (legislativa, fiscale, urbanistica, autorizzativa) per il rinnovo urbano, anche incentivato, dalla definizione di una politica per l'edilizia sociale residenziale pubblica e privata fino all'ultimo, ma non meno importante, capitolo delle semplificazioni normative e di un riordino complessivo dei titoli autorizzativi in edilizia, con una riforma del testo unico. Questioni che non di rado sono state affrontate da leggi regionali innovative o a livello comunale in questi anni e che hanno trovato risposte parziali

e non sempre univoche a livello di giurisprudenza.

Un'altra novità assoluta è il tentativo che fa il testo di creare un quadro nazionale di pianificazione territoriale che si articoli poi nei vari assetti regionali e nelle varie politiche (anche quelle di competenza statale confinanti con la materia del governo del territorio). È la riscoperta del valore della program-

L'ITER DEL PROVVEDIMENTO

Dopo l'ok in Consiglio dei ministri il Ddl approderà alla Camera dove è in corso l'esame di altri provvedimenti con relatore Morassut (Pd)

mazione del territorio dopo anni di declino o di oscuramento. A questo proposito lo schema di Ddl prevede una direttiva quadro territoriale (Dqt) che «definisce gli obiettivi strategici di programmazione dell'azione statale» e detta indirizzi per «garantire il carattere unitario e indivisibile del territorio». La Dqt avrebbe durata quinquen-

nale e sarebbe soggetta ad aggiornamento triennale, garantendo «l'espressione della domanda pubblica di trasformazione territoriale». Lo Stato può inoltre adottare «programmi d'intervento speciali, anche a valenza territoriale, al verificarsi di particolari condizioni di necessità, coordinando la sua azione con quella delle Regioni». Gli interventi speciali sono effettuati «allo scopo di rimuovere condizioni di squilibrio territoriale, economico e sociale, di superare situazioni di degrado ambientale e urbano, di promuovere politiche di sviluppo economico locale, di coesione e solidarietà sociale».

Il disegno di legge, dopo che sarà stato visto da Lupi, mandato agli altri ministri per il concerto e poi portato al Consiglio dei ministri per l'approvazione, dovrebbe approdare per l'esame parlamentare alla commissione Ambiente della Camera, presieduta da Ermete Realacci, dove già è stata avviata la discussione delle proposte di origine parlamentare sul governo del territorio. L'esame è stato, in realtà, appena avviato e il relatore, Roberto Morassut (Pd), dovrebbe mettere a punto un testo unificato che sia la sintesi delle diverse posizioni. A maggior ragione questo lavoro sarà arricchito dall'arrivo del testo del governo, mentre sui tempi la commissione ha deciso comunque di attendere l'approvazione della legge sul consumo del suolo, in congiunta con la commissione Agricoltura. Non c'è dubbio, tuttavia, che il testo del governo darà il via a un dibattito intenso che il settimanale «Edilizia e Territorio» stimolerà e seguirà in tutti i suoi momenti, già a partire dai giorni prossimi.

IL TESTO

Schema in 21 articoli

- La bozza messa a punto dal governo definisce la riforma della legge quadro sull'urbanistica in un testo composto da 21 articoli, che dovrà essere esaminato in Consiglio dei Ministri.
- Prevista la definizione di una Direttiva quadro territoriale (Dqt) per declinare gli obiettivi di programmazione statale in ambito locale. La direttiva avrà durata quinquennale con un aggiornamento triennale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Alta velocità fra Napoli e Bari è stata presentata nel 2006 e non ne è stato fatto un metro

Sprecati 8 anni per non partire E senza vergognarsi dicono che sarà pronta nel 2025-26

DI GIORGIO PONZIANO

La quarta economia dell'Europa e tra le prime venti del mondo non riesce a realizzare 146 chilometri di alta velocità. O meglio l'opera si farà, ma a futura memoria. Si perché l'aspetto più sconvolgente di questa storia è che il viceministro per i Trasporti e le Infrastrutture (quindi non un politico qualsiasi ma con precise responsabilità), **Riccardo Nencini**, che è anche segretario nazionale del Psi, se ne è uscito annunciando che siccome questi 146 Km sono una priorità forse nel 2026 saranno pronti. Ecco le parole testuali: «La Bari-Napoli è tra le priorità in assoluto. Ormai l'Alta velocità nel Nord e fino a Napoli è fatta, manca il collegamento tra le due grandi città del Sud, Bari e Napoli. C'è un calendario di riferimento: si parla di 2025-2026». Non basta. Il viceministro chiosa: «Le grandi opere infrastrutturali hanno un problema: sono grandi e sono infrastrutturali. E quindi decidere oggi il progetto e infrastrutturarli, significa metterlo in cottura e in realizzazione nell'arco minimo di cinque anni e massimo di dieci anni».

Ma all'interno del governo si parlano tra loro e leggono i giornali? Il presidente del consiglio si affanna a promettere sburocratizzazione, tempi rapidi, avvio degli investimenti in infrastrutture sganciati dal patto di stabilità, e chi più ne ha più ne metta e la conclusione è che tutto procede come sempre, a rilento, con fatica, aspettando tempi biblici. Col viceministro che fa spallucce. E coi costi che, anno dopo anno, salgono. L'Italia dell'alta velocità rimane ferma a Napoli. Peccato che proprio a un recente convegno di imprenditori **Matteo Renzi** abbia sostenuto che le infrastrutture sono il volano dei territori e che in un'epoca in cui la concorrenza avviene tra distretti e sistemi territoriali esse sono indispensabili per competere. Parlare bene e razzolare male? Suvvia, Renzi apra un dossier sull'alta velocità: è impensabile attrarre investimenti al Sud se i collegamenti ferroviari sono antidiluviani.

Certo, è ingiusto addossare la colpa al neo-presidente del consiglio. Ma è (anche) su queste questioni che si giudicherà la sua reale capacità di governare e di cambiare.

È datata settembre 2006 la firma, in pompa magna dinanzi alle telecamere, del protocollo d'intesa per collegare Napoli e Bari in un'ora e 50 minuti (oggi ne occorrono 4 quando va bene, inoltre Bari e Roma sarebbero collegate in tre ore). Tutti insieme appassionatamente la Regione Puglia, la Regione Campania, il ministero dei trasporti, le Ferrovie dello Stato e Rfi. Sorrisi, brindisi, interviste. Poi, il nulla. Da allora la firma è ingiallita senza che una ruspa incominciasse a scavare. Ma le telecamere sono state riconvocate per il prossimo settembre, quando è annunciata la presentazione del progetto definitivo. Ci sono voluti 8 anni.

Una delle solite storie all'italiana. Per la precisione un escavatore è stato mandato a Cercaro, in provincia di Foggia, cinque anni dopo la firma, nel dicembre 2012, attraverso una variante e in attesa del progetto conclusivo, e ha cercato di spianare la strada per un nuovo binario. Una mosca bianca. Ora tra l'altro ferma perché l'azienda che ha vinto l'appalto al massimo ribasso (vizio italiano che non si riesce a riformare), la Rabbiosi, ha bloccato i lavori perché in amministrazione controllata. Bisogna rifare la gara ed è come la tela di Penelope.

Tutto è in alto mare come emerge dall'impetosa fotografia scattata dal Pd pugliese, che essendo il partito del presidente del consiglio speriamo gliel'abbia mandata, magari via web. Risulta che a fronte di un costo dell'opera stimato in 5 mln, ne sono disponibili solo 1,4. Secondo il Pd: «Per la tratta Napoli (Afragola)-Cancello sono disponibili 595 milioni di euro su un totale previsto di 670 mln; per la Cancello-Benevento il cui costo previsto è di 970 mln, sono disponibili solo i fondi per la progettazione preliminare; per la Apice-Orsara sono disponibili 297 mln su un totale di 2.010 milioni; la Cervaro-Bovino (dove si è incominciato a lavorare, ndr) è

interamente finanziata con 550 mln; ancora da finanziare i 520 mln per la bretella di Foggia».

Questa è l'alta velocità al Sud. E non stiamo parlando dei supertreni giapponesi. Qui è prevista una velocità media di 210 chilometri l'ora, se e quando i locomotori riusciranno a incanalarsi sui binari.

Anche la Cgil-Puglia interviene ricordando «che i cantieri non solo potrebbero dare 135.000 posti di lavoro ma anche far nascere una nuova economia nel territorio». Mentre l'Agenzia campana per la mobilità sostenibile spiega che «collegare insieme alcune tra le città più importanti del mezzogiorno, Napoli, Caserta, Foggia e Bari garantirebbe la nascita di un tessuto sociale ed economico molto forte».

Quando a **Mauro Moretti**, ancora ad di Trenitalia, poco prima di venire dirottato a Fimmeccanica, sono stati chiesti lumi sulla Napoli-Bari ha alzato le braccia al cielo: «Difficile che l'opera sia conclusa prima del 2028». Motivo? La mancanza del finanziamento e gli intralci burocratici, l'ultimo dei quali è stato la bocciatura da parte della Corte dei conti di una delibera Cipe che, secondo i giudici, non aveva un'adeguata copertura finanziaria. Per ogni intoppo, si tratta di mesi che si aggiungono al ritardo. Il tutto nonostante, per una volta, gli ambientalisti non si siano opposti al progetto, anzi Legambiente ha manifesta-

to il suo plauso.

Da parte sua il governo stima in 20 miliardi l'anno nel Def infrastrutture il costo aggiuntivo della logistica per la mancata realizzazione delle grandi opere. Intanto il ministro alle Infrastrutture, **Maurizio Lupi**, è venuto in Puglia per la campagna elettorale a favore di **Paolo Romano**, presidente del consiglio regionale e candidato alle europee. Peccato che ieri il candidato sia stato arrestato per tentata concussione. Rimangono le promesse di Lupi sull'alta velocità: «Al ministero abbiamo costituito una task force per far partire quanto prima i lavori della Napoli-Bari. A tale proposito stiamo provando a dettare i tempi alle Ferrovie perché, al Sud come al Nord, è necessario passare dalle parole ai fatti». Gli fa eco Renzi, anche lui al Sud per raccogliere voti: «Per migliorare la rete di trasporti ferroviari al Sud dobbiamo utilizzare meglio i fondi europei che sono tanti e spesso non spesi o spesi male. Ci rimango male quando penso a come altri Paesi hanno speso bene i loro fondi mentre noi li abbiamo buttati via. E colpa dei dirigenti italiani e dei burocrati che hanno fallito, non si può dare la colpa all'Europa».

Ma tra tour elettorali e rimpallo di responsabilità, ci vorranno ancora, chissà per quanto, 4 ore per percorrere i 300 km di binari tra Napoli e Bari.

Twitter: @gponziano

